NONO DIALOGO

DELLA'

# REPUBBLICA

LA

# REPUBBLICA

OVVERO LA

# GIUSTIZIA

DI

# PLATONE

TRADOTTA IN LINGUA TOSCANA DA PAMFILO FIORIMBENE
DA FOSSOMBRONE

ROMA
PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.
TIPOGRAFO—EDITORE
Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.
ANNO MDCCCXXXII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CAVALIERE

# SCIPIONE BARBERI

ECC. ECC.

*Un opera, ogni parte della quale porta in fronte il titolo d' illustri persone, come poteva non riservare una parte di se stessa à fregiarsi del vostro nome? ed eccola in fatti fregiatà del nome vostro, o illustre Cav. Scipione Barberi, che quantunque cerchiate nascondervi nel vostro ermo ricovero in riva al Pò, cioè nel solitario luogo di Montalbano, stanco già della gloria e delle armi, nella cui carriera mie-*

*teste allori, e giungeste a gradi superiori nei campi di battaglia, e quantunque vi siate già à gran tempo involato agli occhi della moltitudine; viene essa tuttavia a ritrovarvi vostro malgrado, per mostrarvi di nuovo alla fama ed al mondo, al quale certamente non era nuovo il nome vostro. E certo se in voi l'amore dell'agricoltura e della vita campestre potè tanto da farvi dimenticare lo strepito delle armi, a tale che avete ancora ritrovato strumenti utili all' arte rustica, di cui profittano ora i coltivatori de' campi, egli è mestieri confessare che o sia maggiore in quella il diletto, e più dolce la soavità che si gusta nella contemplazione della natura, o che la vostra modestia non abbia potuto più a lungo sofferire, che il mondo parlasse delle vostre azioni gloriose. Ma per quanto egli sia grande questo vostro amore che vi fa obbliare le passate glorie, e per quanto vogliate agli altri farle dimenticare, egli*

*è certo che gli altri non le dimenticano, come ancora non dimenticano di quanto valore voi siate stato, e siate nella economia pubblica e domestica e nell'arte della giurisprudenza. Speriamo pertanto che lungi dal disgradire ed avere a vile queste nostre parole, che veniamo ad offerirvi in questo vostro ritiro, vorrete averle in buon grado ed accettarle benignamente, tanto più perchè non veniamo noi a voi, come recavansi a Cincinnato, per toglierci alla vostra quiete ed a' vostri ozii beati, ma solamente per rendervi un' attestato di quella ossequiosa stima, colla quale abbiamo l'onore di sottoscriverci.*

*Della Signoría Vostra Ch.*

*Di Roma li 2 Luglio 1832.*

*Umi, Dmi, Obbmi, Servi*
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI O. P. MAG. S. P. AP.

IMPRIMATUR

IOEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG

# DELLI DIECI DIALOGHI

DELLA

# REPUBBLICA

OVVERO

# DELLA GIUSTIZIA

## ARGOMENTO

Della ipotesi e della economia di questo dialogo abbiamo parlato nell'argomento del precedente. Compisce prima il trattato della tirannide, e ne espone l'origine dalla licenza popolare, l'inquieto ed infelice stato, e le affezioni, coll'ordine stesso che di sopra abbiamo notato, vale a dire parlando prima del governo, e poi del cittadino ad un tal governo assuefatto. Così dà il fine a questo trattato utilissimo e necessarissimo alla materia politica delle viziose forme del governo, e degli eccessi e mutazioni che in una ben regolata repubblica sogliono nascere. E siccome aveva insegnato, felicissimo essere uno stato ben regolato, e felicissima la condizione dell'uomo che in esso vive; così vivamente rappresenta l'infelicissima condizione dell'uomo che vive in un governo vizioso, e principalmente della tirannide, e dello spirito tirannico. Tratta d lle facoltà dell'animo, e delle passioni, e dei piaceri, dei quali è suscettibile, rappresentando il feroce e crudele combattimento delle irragionevoli

passioni, il quale non potea più nobilmente ed eccellentemente esser descritto di quello che con quest'ordine che da Platone è tenuto, il quale si mostra e gran Politico e grande Oratore. In tal modo compisce la spiegazione della ingiustizia, come ha compita quella della giustizia. Della condizione di amendue ha già trattato, ed ancora qui tratta; ma ne compisce la sposizione nel libro decimo.

DOTTRINA TRATTA DA QUESTA DISPUTA

1° Bellissima descrizione del popolare disordine, ed origine della tirannia da questo disordinato; siccome mostrano le vicende accadute nelle repubbliche.

2° Descrizione del genio tirannico.

3° Differenza tra il re ed il tiranno.

4° Spiacevolissima ed infelicissima condizione del tiranno, giocondissima e felicissima condizione del re.

5° Delle irragionevoli passioni alcune ubbidiscono alla ragione; ed altre nò.

6° Quindi riesce diverso lo stato dell'animo.

7° Orribile e furioso combattimento delle passioni che non ubbidiscono alla ragione, espresso colla similitudine dell'amore.

8° L'impero della ragione è il solo mezzo per domare le passioni.

9° Descrizione e differenza della vita giusta e della ingiusta.

10° Differenza tra i piaceri.

11° L'uomo saggio e dabbene gode i veri piaceri; il malvagio o non ne gode, o li gode falsi.

12° Descrizione delle facoltà dell'animo.

LA

# REPUBBLICA

OVVERO LA

# GIUSTIZIA

## DIALOGO NONO

SOCRATE, GLAUCONE, POLEMARCO, TRASIMACO, ADIMANTO E CEFALO.

Soc. — Ci resta a considerare (1) per l'avvenire in che modo di popolare l'uomo diventi tiranno, e quale ei sia, e se la sua vita è misera o beata. AD. — Questo certamente ci resta di considerare. SOC. — Sai tu quello che io desidero ancora? AD. — Che cosa? SOC. — Per ancora non abbiamo a sufficienza distinto,

(1) Proseguisce accuratamente l'incominciato ragionamento sopra la tirannide, e vivamente dipinge tutte le sue affezioni insegnando come nasca dallo stato popolare: della qual mutazione moltissimi esempii sendovi, basta quello sopra tutti della repubblica romana. Premette una bellissima descrizione delle passioni e l'adatta al soggetto proposto.

quante, e quali sieno le cupidità: e se questo non fia manifesto, più oscura sarà la inquisizione di quella cosa che noi cerchiamo. AD. —Questa sarà cosa opportuna, e conveniente. SOC. — Si certamente, considera bene quel che io voglio che in esse si conoschi. Il che è tale: di quei piaceri, e di quei desiderii che non sono necessarii, alcuni mi paiono alle leggi repugnanti, e questi sono universalmente in tutti gli uomini: ma castigati dalle leggi, e parimente dalle migliori cupidità, con ragione in alcuni uomini, ovvero del tutto sogliono annichilarsi, ovvero in tanto ritenersi, e moderare, che molto rari, e piccioli diventano; ma in alcuni altri diventano maggiori, e più frequenti. AD. — Quai desiderii di tu che sono cotesti? SOC. — Quelli che ne' sogni spesse volte si esercitano: quando quella parte dell' anima che di ragione è partecipe, mansueta, e padrona di quella adormentata langue. ma l' altra parte, nella quale vi è la ferita, e crudele rustichezza, essendo di bevere, e mangiare immoderato ripiena, salta fuore, e tenta di scacciare il sonno e dare opera alli soliti piaceri, e desideri. Allora nessuna cosa è che ella certamente non ardischi a fare, come quella che è sciolta, e libera da tutti i precetti di vergogna, e di prudenza: in modo tale che pare alle volte, che il corpo si mescoli o con la madre: ovvero con ciascuno altro uomo, o dio, o con bestia, e che ammazzi qualcuno e crudelmente si insanguini, e da nessuna vo-

ragine si astenghi: e per dirlo in poche parole, che non si temperi da pazzia, nè da cosa veruna vergognosa. AD. — Tu dì cose troppo vere. SOC. — Ma quando alcuno con abito, e vitto moderato si dà alla quiete, e al sonno, essendo quella parte dell' anima, nella quale è la ragione, escitata, e retta, e ripiena delle vivande di buoni pensieri, e contemplando a se stessa convertitasi, ma quella parte dell' anima, la quale si nudrisce di piaceri, non essendo oppressa da bisogno, nè di soverchia abbondanza, acciò si riposi grandemente, e non perturbi quella ottima parte o con lo allegrarsi, o con lo attristarsi, ma la lasci da se stessa sola, e pura: che consideri, cerchi, e intendi qualche cosa insino allora incognita, o delle cose presenti, o delle passate, o di quelle che hanno ad essere: e quella terza parte dell' anima nella quale l' ardore d' ire, e sdegni s' infiamma essendo quietata, e smorzata, in modo tale che senza essere ad alcuno molesta si riposi, e in questo modo essendo pacificate le due parti, con la mente alzata si mette a dormire, allora finalmente l' intelletto puro aggiugne alla verità, e le scellerate apparenze dei sogni non gli vengono innanzi. AD. — Così penso che sia. SOC. — Che più? noi diciamo in somma che in ciascuno è una specie di desiderii crudele, rustica, e iniqua, e in quelli ancora i quali fra gli uomini paiono grandemente moderati: il che si manifesta ne' sogni: perciò considera se ti pare, che io dichi qualche cosa, e se tu vi

acconsenti. AD. — Io certamente vi acconsento. SOC. (1) — Ricordati quale uomo dicemmo che sia il popolare: egli era quello il quale dai primi anni fu rallevato sotto avaro padre, il quale solamente alla cupidità del guadagno dette opera, e le altre non necessarie, ma compagne del giuoco, e dell'ornamento sprezzò. Non è così? AD. — Così veramente. SOC. — Dipoi avendo costui praticato con uomini più superbi e pieni di questi desiderii, quali ora narrammo, cominciò attendere ad ogni petulanza, e inchinarsi ai loro costumi, con odio della parsimonia del padre: ma essendo egli di natura migliore che i suoi corruttori, di là, e di qua tirato, ritrovò una affezione fra l'uno e l'altro costume mezzana, l'uno e l'altro moderatamente (come ei pensa) avendo seguito: e facendo una vita non avara, nè dissoluta: e di fautore che egli era del principato de' pochi, mutato in popolare. AD. — Questa opinione era certamente, ed è ancora in questo tale uomo. SOC. — Aggiugnevi di nuovo il figliuolo di costui che è diventato più grave, allevato sotto i costumi del padre. AD. — Ve l'aggiungo. SOC. — Presuppone ancora che a lui le medesime cose, che al padre intravenghino: in modo che ei sia tirato ad

---

(1) Vera e vivace descrizione del disordine popolare nei privati, la quale rappresenta i principii della tirannide che nasce dalla licenza popolare.

ogni sceleratezza, e licenza di vita lasciva, la quale nondimeno intiera libertà chiamano quei che la fanno: ma che il padre, e gli altri di casa dieno favore a quei mezzani desiderii: ma che quelli che aiuto li danno, quando cioè, quelli incantatori, e baili della tirannia non sperano di poter più ritenere altrimente il giovine con alcune loro invenzioni, e inganni, e esceltino in lui qualche amore, preside e difensore dei desiderii oziosi, e che gli servono alla libidine, io dico uno alato e grande appone, e inutile fuco: pensi tu che altro sia l'amore de' tali? AD.— Niente altro. SOC.— E quando i desiderii sospirando intorno a lui, pieni di odori, unguenti, corone, e vino, e dissoluti piaceri di pratiche tali accrescono totalmente, e nudriscono quel desiderio, e in questo modo aggiungono l'ago al fuco, allora questo preside dell'animo del tutto s'infuria e di pazzia tutto si infiamma, e circondato da suoi compagni, e stimolato dall'aculeo, se truova opinione alcuna o cupidità in se, che sia frugale, e moderata, subito le scaccia, e del tutto le estirpa, insino a tanto che ei mandi fuore ogni temperanza, e si riempi di forense, e aliena pazzia. AD. — Egregiamente mi narri la origine del tiranno. SOC. — E l'amore non fu egli chiamato già tiranno per questa cagione? AD.— Così pare certamente. SOC. — L'uomo ubriaco o amico mio non tiene egli l'animo tirannico? AD. — Certamente. SOC.—Costui ancora essendo furioso, e posto

fuor di se stesso, non tenta solamente di farsi padrone degli uomini, ma degli Dii ancora, e spera di poter questo conseguire. AD.—Certamente. SOC.—Veramente l'uomo diventa tiranno quando o per natura, o per gli studii, o per l' uno e l'altro ubriaco, sottoposto all' amore, divenne furioso. AD.— Così sta la cosa. SOC.— Così dunque per quanto si vede, ei diventa uomo tale. Ma in che modo vive? AD. — Questo me lo dirai tu. SOC.—Ecco che io te lo dico, dopo queste cose, quelli dei quali il tiranno amore dentro ne' penetrali dell'animo abitante regge ogni cosa, attendono a feste, a baccanali, a banchetti, a meretrici, e a tutte le altre cose simili. AD. — È necessario. SOC. — Per il che molti e grandi desiderii, di molte cose bisognosi, giorni e notti supullano, e germogliano. AD. — Molti per certo. SOC. — Dunque se costui ha intrata veruna, subito la consuma. AD. Così è. SOC. — Dopo queste succedono le usure, e la dissipazione del patrimonio? AD. — Senza dubbio. SOC. — E quando li mancano tutte le cose, è necessario che i desiderii gridino, e si lamentino, quei dico che ascosi stanno frequenti, e ardenti nell' animo, ma quello come da qualche stimolo percosso, cioè da altri desiderii, e dall' amore specialmente, come quello che è capitano di tutti gli altri, come de' molti soldati, è necessario a cercare con ogni diligenza, se alcuno possiede qual cosa, la quale o con fraude si possi rubbare, o torre per forza. AD. — È ve-

ro. SOC. — Per questo sono astretti ovvero usurpare da ogni banda, ovver da gran stimoli, e dolori esser tormentati? AD. — Così certamente sono sforzati. SOC. — E siccome le nuove cupidità cresciute superarono le vecchie, e le cose loro usurparono, così esso ancora giudicherà che giusta cosa sia, che essendo egli più giovane, possieda più del padre, e se la sua parte averà consumato, consumi ancora quel che vi resta del padre. AD. — Perchè nò? SOC. — E se il padre non permetterà tai cose, primieramente comincierà infuriarsi, e tenterà ingannarlo. AD. — Al tutto. SOC. — E se questo non potrà fare, rubberà, e farà violenza al padre. AD. — Così giudico. SOC. — E se il padre, e la madre già vecchi faranno resistenza, e repugneranno, farà egli conto di loro, e si asterrà egli di non fare alcuna cosa tirannica? AD. — Io temo che non intravenga qualche male al padre, e alla madre d'un uomo tale. SOC. — Per Giove, o Adimanto ti pare egli che costui per causa di una certa concubina non necessaria, della quale poco fa si è innamorato, sia per battere la madre amica vecchia e necessaria? e che il medesimo sia per fare con il padre vecchio a se necessario, ed amico antichissimo per causa di qualche amore simile, e che ei debba sottomettere quelli alla meretrice se per sorte la condurrà in casa. AD. — Sì certamente per Giove. SOC. — Quanto ti pare che sia beato aver prodotto un figliuolo tirannico? AD. — Non molto: che farà poi quando

le facoltà del padre non basteranno? e in lui sarà di già un sciamo abbondantissimo di piaceri? non romperà egli la prima cosa, il muro di qualche cosa, ovvero ci rubberà il mantello di colui che va di notte? e dipoi ancora spoglierà qualche tempio e in tutte queste cose quelle opinioni, le quali poco fa ci liberarono dalla servitù, e ne i sogni, mentre ei dormiva si soglievano, quando egli ancora era sotto le leggi, e precetti paterni, e imparava le condizioni popolari come satelliti circondando l'amore insieme con esso lui, vinceranno quelle, che avute avea da fanciullo delle cose oneste e disoneste, come alcune leggi dalle quali egli era giudicato. Finalmente avviluppato nella rete dell'amore, quale egli era, rare volte dormendo, sempre sarà tale vegghiando. Perciocchè non si asterrà da occisione alcuna empia, e non sarà ghiottoneria, nè scelleranza che ci non ardisca di fare: ma l'amore in lui tirannicamente vivendo, e con licenza, e transgressione, come quello che è solo signore, tirerà l'uomo che è sottoposto a lui senza vergogna a tutte le cose, come fa il tiranno la città, acciò possa nutrire se stesso, e la turba dei suoi ministri, la quale in parte è intrata per di fuora, da una certa cattiva consuetudine, e in parte per di dentro da' medesimi costumi sciolta, e liberata da lui, non è questa la vita di un tale uomo? AD.—Sì certamente. SOC. — E se nella città sieno pochi uomini tali, e tutti gli altri modesti, escono fuori e come ministri

armano, e fortificano un' altro tiranno, e se qualche luogo si fa guerra, vi vanno condotti dal stipendio, e combattono: ma se è pace, commettono molti minuti mali nella città. AD. — Che mali? SOC. — Rubberanno, romperanno i muri delle case; taglieranno delle borse, spoglieranno le persone, e assassineranno: faranno sacrilegi, piglieranno degli uomini e li faranno schiavi, e alle volté, se saranno eloquenti diranno male e calunnieranno gli altri, con falsi giuramenti gli uomini inganneranno, e con doni si corrompano essendo giudici. AD.—Tu dici che questi sono piccioli mali, se tali uomini sono pochi. SOC. — Questi paragonati alli maggiori sono piccioli: e tutte queste cose è da pensare si avvicinino al tiranno: perciocchè quando nella città si trovano molti tali, e molti altri li seguono, e conoscono che la moltitudine dei loro è grande, creano un tiranno con l' ignoranza del popolo, e quello fra tutti gli altri eleggono, che sia tale, che nell'animo suo abbia un potentissimo tiranno. AD. — Questa è cosa ragionevole, perciocchè un tale sarà tiranno perfettissimo. SOC. (1) —

(1) Libidine dei tiranni, ma misera ed inquietissima vita, piena d'insidie, di pericoli, di timori, di affanni, di giornaliere e notturne agitazioni, rimorsi della sua coscienza, che poi vengono seguiti da un fine infelicissimo; siccome qui insegna, ma più distintamente nel decimo.

Non si fa questo facilmente, se tutti cederanno? ma se la città sarà resistenza a questo tiranno, allora costui secondo che di sopra sottomise il padre, e la madre, così di nuovo con tutte le forze sottometterà la patria, inducendo altri giovani, a quali astringerà la patria a servire: e questo sarà il fine della cupidità di quell' uomo. AD. — Certamente. SOC —Questi uomini non diventano tali privatamente, prima che sieno signori? primieramente praticano con quelli i quali molto li adulano, e in tutte le cose compiacciono; e se di cosa veruna hanno bisogno, essi ancora fanno il medesimo, si sottomettono, e simulano ogni cosa, come domestici, ma quando hanno ricevuto l' intento loro, allora si mostrano essere forastieri, e istrani. AD. —E grandemente per certo. SOC.—In questo modo vivono tutta la loro età, non hanno mai alcuno amico, e sempre sono superiori, e signori di qualcuno, ovvero servi: e la natura tirannica non gusta mai la libertà e la vera amicizia. AD. — È vero. SOC.— Non chiameremo noi ragionevolmente infedeli questi tali uomini? AD. —Ragionevolmente. SOC.—E ingiusti ancora più che sia possibile; se nelle cose di sopra concesso abbiamo rettamente l' un l' altro che cosa sia giustizia, e quale. AD. — Dì tu bene. SOC. — Conchiudiamo adunque che sia pessimo uomo: egli è quello che vegghiando è tale, quale di sopra lo figurammo quando si sognava. AD. — Certamente. SOC. — E tale certamente diventa ciascuno, che di natu-

ra è massimamente tiranno, e che ottiene di essere solo signore, e quanto più vive in tirannia, tanto più è tale. GL. — Così è necessario. SOC. — Ciascuno che apparirà sceleratissimo, e ingiustissimo, il medesimo si vedrà che è miserissimo, e infelicissimo: e quello che lungamente ottiene la tirannia, lungamente ancora è ingiustissimo, e veramente infelicissimo. GL. — Così è necessario che sia. SOC. — L'uomo tirannico è molto simile alla città oppressa da tirannia, e l' uomo popolare, e similmente tutti gli altri. GL. — E vero. SOC. — Quella proporzione che ha una città con l'altra in virtù, e felicità, la medesima è frà l' uomo, e l' uomo. GL. — Questo è vero. SOC. — Che proporzione ha la città sottoposta al tiranno con quella che ubbidisce al re, quale di sopra descrivemmo? GL. — Nessuna, anzi sono al tutto contrarie, perciocchè una è ottima, e l'altra è pessima? SOC. — Io non ti addimanderò di quale tu parli, perciocchè egli è cosa manifesta: ma dimmi della beatitudine, e infelicità giudichi tu nel modo medesimo, oppure altrimente? e non ammiriamo la forma della città tirannica solamente al tiranno riguardando, ovvero a quei pochi, i quali con esso lui godono il tutto, ma secondo che è conveniente intrando nella città, e per tutti i luoghi di quella scorrendo, guardiamo particolarmente ogni cosa, e con gli occhi a tutte le cose riguardando diamo la sentenza. GL. — Tu mi ammonisci bene: appresso tutti è manifesto che nessuna

città è più infelice di quella che dal tiranno è oppressa, e nessuna è più beata di quella che dal re è governata. soc. — Se io comandassi che intorno agli uomini si osservasse il medesimo, giudicaresti tu che io facessi bene? cioè se io giudicassi, che quell' uomo dovesse di queste cose far giudicio, il quale con il pensiero possi intrare nella mente dell' uomo e totalmente vedere i suoi costumi, il quale non resti attonito, e stupefatto (come sogliono fare i fanciulli) alla superficie di fuora guardando, mentre che ei vede la grandezza tirannica, la quale spesse fiate mostrano alli riguardanti da lontano, ma che giudichi molto cautamente, e con ragione. Se io pensassi adunque essere necessario, che tutti noi ascoltiamo quello, il quale può queste cose discernere, e che insieme con esso lui sia vivuto, e stato presente alle azioni sue famigliari: dopo che egli ha conosciuto che affezzioni egli abbia con ciascuno dei famigliari, nei quali grandemente si manifesta quale ei sia, di tutto il tragico apparato essendo privo, e stando nel mezzo dei pericoli popolari: e che io comandassi a costui, il quale tutte queste cose discerne, e conosce, che ci dichiarasse che proporzione sia fra il tiranno, e gli altri uomini in quanto alla beatitudine, e miseria, farei bene. gl. —Molto bene faresti a commodarli tai cose? soc. — Vuoi tu che noi fingiamo di essere del numero di quelli, i quali possino giudicare, e che hanno praticato seco, acciò che abbiamo qual-

ch' uno, che risponda a quelle cose che noi lo addimandiamo? GL.—Sì che io voglio. SOC.—Orsù considera in questo modo, riducendoli alla memoria la similitudine della città, e dell' uomo, e considera particolarmente gli affetti dell' uno, e dell'altro. GL.— Di quali (1)? SOC.—In prima chiamerai tu la tirannica città libera, o pur serva? GL. — Serva più che tutte le altre. SOC.—Nondimeno tu vedi in quella molti padroni, e liberi. GL.—Certamente: ma picciol numero è questo, ma tutti universalmente per dir così, e quelli che sono dei primi, sono miseramente servi. SOC. — Se l'uomo adunque alla città è simile, e necessario che in lui sia quello istesso ordine: e che l'animo suo da molta illiberalità e servitù sia oppresso, e che quelle parti dell' anima, le quali sono principalissime servino, ma la parte più debole, vilissima e stoltissima comandi, e sia padrona. GL.—E necessario. SOC.—Che dirai tu ora? questo tale animo lo chiamerai libero o servo? GL.— Servo. SOC. — La città serva, e suddita al tiranno non fa quelle cose che ella vuole? GL.—Così è. SOC.—L'animo del ti-

(1) Misera condizione del genio tirannico ch'è schiavo, inquieto, povero, del tutto infelice, e molto più infelice quando è in possesso della tirannide; e quanto più s'allunga, tanto più misero si rende il suo stato.

ranno similmente non farà quelle cose che ei vuole: ma da violento stimolo sempre commosso, si riempierà di perturbazione, e di penitenza. GL. — Questo è vero. SOC. — Che è necessario, che la città tirannica sia ricca, o che sia povera? GL. — Povera. SOC. — L'animo ancora del tiranno è necessario che sia sempre mendico, e insaziabile. GL. — Così è come tu di? SOC. — E egli necessario, o no che una tale città, e un tale uomo sia stimolato dalla paura? GL. — Grandemente? SOC. — Pensi tu di poter ritrovare in alcuna città maggior copia di pianti, di lamenti, di sospiri, e di angustie, che in questa? GL. — A nessun modo. SOC. — E pensi tu in alcuno uomo sieno tai cose in maggior copia che in cotesto tiranno? il quale per i desiderii, e amori che lo dominano, impazzisce. GL. — In che modo? SOC. — Certamente che tu a tutte queste cose riguardando, e ad altre simili ancora, hai giudicato che la tirannica città sia molto piu che tutte le altre infelicissima. GL. — Non ho io giudicato bene? SOC. — Anzi benissimo. Ma dell'uomo tirannico che ne dì tu, quando alle medesime cose riguardi? GL. — Io dico che costui è molto più infelice di tutti gli altri uomini. SOC. — In questo voi errate. GL. — Perchè? SOC. — Costui, per quello che io giudico, non è ancora massimamente tale. GL. — Chi adunque? SOC. — Quest' altro ti parerà forse più infelice. GL. — Chi è egli cotesto? SOC. — Quello il quale di natura tirannica essendo, non fa vita privata, ma è infelice: e per cattiva sorte

perviene a questo che di prencipe tiranno diventa, e di tutta la città ottiene il dominio. GL.—Dalle cose che si son dette, fo conicttura che tu dica il vero. SOC.—Così è, ma di cose tali non bisognava averne opinione, ma con ragion tale diligentissimamente investigare di esse, e ricercarne la verità: perciocchè noi trattiamo di una cosa importantissima, cioè della vita buona, e della cattiva. GL. — Dottamente. SOC.— Perciò attendi se io dico qual cosa di buono. A me pare che da queste cose dobbiamo sopra di questo considerare. GL. — Da quai cose? SOC.— Da ciascuno dei privati, di, quelli però che abondano tanto di ricchezze, che molti schiavi possedono. Questi tali hanno similitudine con la tirannia, in quanto che a molti comandano, e al tiranno appartiene di molti esser signore. GL. — Appartiene certamente. SOC.—Sai tu che cotesti vivono sicuri con tutta la famiglia, e dei servi non hanno paura? SOC. — Di nessuna cosa, ma sai tu la cagione? GL.—Penso di sì, perciocchè tutta la città a ciascuno dei privati soccorre. SOC.—Tu parli egregiamente: ma se qualcuno degli Dei condusse fuora della città un uomo, il quale avesse cinquanta servi, o più ancora, e lo stanziasse in una solitudine insieme con la moglie, e figliuoli, e con tutta la sua robba, e servi, dove nessuno degli uomini liberi gli potesse dare aiuto, da quale e quanta paura giudichi tu che egli saria tormentato? dubitando che i servi non ammazzassero lui, la moglie, e i figliuoli? GL. — Grandissima pau-

ra saria la sua per quanto io giudico. soc.—Non sarà egli sforzato di far carezze ad alcuni di que' servi? e prometterli molte cose e donarli la libertà, non ne avendo egli bisogno, laonde sarà egli stesso adulatore dei suoi ministri? gl.—Ei sarà sforzato al tutto di fare così, o di perire. soc.—E se Dio metterà in cerchio molti altri uomini vicini a lui, i quali non sopportino che uno domini l'altro, e ritrovando alcuno che si usurpi il dominio, lo condannino a morte, che dirai tu? gl.—Io penso che la sua condizione sarà molto peggiore, s'ei sarà circondato, e assediato da nemici. soc.—Il tiranno che è di natura tale, come di sopra dichiarato abbiamo: non è egli racchiuso in una certa prigione tale? conciossiacosachè egli è perturbato, e tormentato da molti, e diversi timori, e amori: e essendo di natura molto cupido, a lui solo di uscir fuore in alcun luogo non è lecito: nè guardare quante cose desiderino gli altri che liberi sono: ma stassi dentro le mura delle case, come una femina pieno di timore, avendo invidia agli altri cittadini: se alcuno di loro va fuori della città a solazzo, e vede qual cosa di buono. gl.—Così è appunto. soc.—Quell'uomo che se stesso malamente governando non vive privatamente, (il quale poco fa tu ancora giudicavi infelicissimo) ma da una certa necessità è sforzato ad usare tirannia, non incorre egli in molti più mali di questi? e non potendo a se stesso comandare, mentre procura comanda-

re ad altri, non è punto differente da quello, che delle forze del corpo essendo molto debole, non si può con le sue forze sostencre, e nondimeno è sforzato a non riposarsi mai, e di continuo combattere con gli altri corpi. GL. — Tu dì cose molto simili o Socrate, e verissime. SOC.—Questa condizione adunque non è ella miserabile? e la vita dell' uomo tiranno che già alla pubblica tirannia è pervenuto, non è ella più dura, e più grave di quella che tu di sopra giudicavi durissima. GL. —Grandemente. SOC.— In vero, e in effetto (sebbene ad alcuni non pare così) chi veramente è tiranno, veramente ancora è servo, e a servitù e adulazione estrema è sottoposto, adulatore degli appetiti di uomini sceleratissimi, il quale non sazia mai i suoi desiderii, ma di molte cose ha sempre bisogno, se alcuno riguarderà nel segreto dell' animo di quello, si vedrà veramente che egli è povero, da paura perpetua ispaventato, e da sollecitudine, e angustia travagliato, se allo stato di quella città, la quale ei tiene oppressa, come fu detto di sopra, egli è simile: ma gli è simile e vero? GL. — E grandemente per certo. SOC.—Oltre a queste cose noi attribuiremo a questo tale uomo tutte quelle cose, che per innanzi noi raccontammo che è necessario che prima ei sia invidioso, ingiusto, senza benevolenza, e carità, empio, sentina, fomite di tutte le sceleraggini, e che ei diventi molto più ancora, dopo che la tirranide ha ottenuto, e che per

tutte queste cose egli è infelicissimo, e fa simili ancora gli altri che tengono dalla sua, e conversano seco. GL. — Nessun uomo di sano intelletto a queste cose contradirà. SOC.(1)— Orsù siccome il giudice tutte le cose guardando, e considerando, di ciascuna fa giudicio, così ancora tu dimmi ora chiaramente, secondo il tuo giudicio sia primo nella beatitudine e chi secondo, e gli altri a grado per grado: perchè sono cinque gradi: il regale, lo studioso di onorata signoria, il desideroso del principato de' pochi, il popolare, e il tirannico. GL. — È facil cosa giudicar cotesto: perciocchè essendo io entrato in questi come cori dalla virtù, e il vizio giudico la felicità, e la miseria. SOC. — Condurremo noi per danari una trombetta, ovvero io piuttosto pronuncierò queste cose? che il figliuolo di Aristone giudicò essere beatissimo quell' uomo che è ottimo, e giustissimo, e che il medesimo è uomo massimamente regale, e che reg-

(1) Ultimo passo di questa lunghissima disputa, cioè della felice o infelice condizione della giustizia o della ingiustizia, di che avea trattato incidentemente nel principio di questo ragionamento. Caratterizza per infelicissima l'ingiustizia, ed infelicissimo l'uomo ingiusto, e forma una viva descrizione della felicissima condizione dell' uomo giusto. Della piena e perfetta felicità della giustizia parla diffusamente nel decimo. Tuttociò si deve confrontare con quello che ha detto nel primo e nel secondo libro.

ge, e governa se stesso: e che l'uomo pessimo, e sceleratissimo, è infelicissimo: e che quello è tale, che è grandemente tiranno, e con tirannide tiene oppressa la città e se medesimo. GL.— Così mi piace che sia pubblicato. SOC.—Ti debbo io aggiugnere o che questi tali sieno agli uomini parimente e agli Dii nascosi esser tali, o che non sieno? GL.— Aggiugnevi se così ti pare. SOC.—Sia dunque così. E questa sia una dimostrazione, ora parendoti bisogna considerare la seconda? GL.— Quale è ella cotesta? SOC. (1). —Secondo che la città fu divisa in tre specie, così l' anima di ciascuno al giudicio mio in tre parti sarà divisa: e di qui nascerà la seconda dimostrazione. GL.— Quale? SOC.— Questa, siccome tre parti sono dell' anima, così ancora sono tre voluttà, e ciascuna è propria della parte sua: altrettanti sono ancora i desiderii, e i principati. GL.— In che modo? SOC.— Noi diciamo essere una parte dell' anima quella con la quale l' uomo impara, l' altra con la quale si adira, ma la terza per la varietà sua non abbiamo po-

(1) Volendo dimostrare l'infelicità della ingiustizia vi premette quella sua divisione dell'anima in tre parti, ed elegantemente l'adatta al suo soggetto, siccome nel quarto libro l'aveva adattata alla giustizia ed all'uomo giusto; il qual passo conviene con questo confrontare. Questa dunque è una bellissima descrizione delle facoltà e delle passioni dell'animo per quanto cadono nelle sue tre parti.

tuto chiamare con un vocabulo suo proprio: ma perchè ella contiene in se cosa grandissima, e veementissima, l'abbiamo nominata concupiscibile, per la veemenza di quelle cupidità che ci tirano alle cose da mangiare, e da bere, e alle cose veneree, e a quelle che seguono da queste: e l'abbiamo cognominato avaro; perciocchè questi tai desideri, e appetiti con danari massimamente si adempiono. GL. — Benissimo. SOC.—E se noi diremo che il piacere, e affetto di quello sia del guadagno, ridurremo in una somma il parlar nostro, in modo che significaremo a noi qual cosa certa, ogni volta che noi diremo questa tal cosa essere questa parte dell' anima, e se tutto questo noi lo chiamiamo cupido di danari, e di guadagno, lo chiameremo così rettamente. GL.—Così pare a me. SOC. — Non affermiamo noi che la natura dell' irarsi tutta ci tiri alla gloria, alla potenza, alla vittoria? GL.—Grandemente. SOC.—Se dunque lo chiameremo contenzioso, e ambizioso, faremo noi bene? GL. — Benissimo. SOC. — A ciascuno è manifesto che quella parte con la quale impariamo sempre, si affatica per investigare ogni verità; e che non ha cura di danari nè di gloria. GL. — Così è appunto. SOC. — Se questa terza parte la chiameremo desiderio d'imparare e filosofo, non gli sarà imposto il nome fuor di proposito. GL.—Così è come tu dì. SOC. — Non diciamo noi che negli animi di alcuni l'una di quelle parti domina, ed è superiore alle altre: e in

altri un' altra secondo che s' abbatte? GL.—Sicchè lo diciamo che sono tre sorti principali di uomini, una de' filosofi, l' altra di contenziosi, e la terza di avari. GL. — Così è appunto. SOC. — E tre sorti di piaceri sottoposte a queste, a ciascuna la sua. GL. — Certamente. SOC.(1) — Se tu addimandi separatamente a ciascun di questi qual vita di queste sia più dolce; e più soave, ciascuno di loro preporrà la sua a tutte le altre, l' avaro a comparazione del guadagno non farà punto stima dei piaceri delle discipline, o degli onori; eccetto se per sorte non fossero utili per acquistare, e cumular danari. GL. — Tu dì il vero. SOC. —L' ambizioso reputa per cosa fastidiosa, e molesta il piacere che altri prendono dal guadagno: e quello ancora che dai studii delle buone litere si riceve, se la dottrina non partorisce qualche gloria vana, e fumo di qualche onore appresso gli uomini. GL.—Così è. SOC. — Pogniamo ancora il filosofo che sprezzi tutti gli altri piaceri mentre che paragona alla continua allegrezza, e piacere che ei prende dai studii delle

(1) Bellissimo teorema con sode ragioni provato, che il vero piacere è appresso il filosofo, ed appresso gli altri non si dà un vero e perfetto piacere, ma solamente un'ombra di esso. Ciò dice del filosofo per applicarlo al principe, il quale dev'esser filosofo, come ha spiegato. L'oppone al tiranno acciocchè dallo stato felice del re meglio si vegga l'infelice condizione del tiranno.

discipline, mentre con diligenza va cercando la verità, e chiama gli altri piaceri necessari, perciocchè non vuole seguirli, se la necessità non lo astringe. GL.—Questo bisogna intenderlo bene, perciò quando i piaceri di ciascuna delle sopradette vite, e la vita istessa verrà in contrasto non di che vita sia più onesta, o più disonesta, nè qual sia migliore, o peggiore, ma dello stato della vita più soave, e più pacifico, in che modo giudicheremo noi qual sentenza di queste sia più vera? GL.— Quasi che io non ho che rispondere a questo. SOC. — Considera, o Glaucone quel che io ti dirò ora: con qual cosa si ha da giudicare tutto quello che da noi rettamente debbe essere giudicato? non si debbe egli giudicare con la perizia, con la prudenza, con la ragione? ha l' uomo cosa veruna, con la quale ei possi meglio giudicare? GL. — A nessun modo. SOC. — Per questo attendi, poscia che trè sono le sorti dei piaceri, chi sarà quello che l' abbia esperimentate tutte? ti pare egli che l' avaro imparando qual sia la verità, abbia provato più la dilettazione dell' imparare, che il filosofo il piacere del guadagno ovvero al contrario? GL.—Vi è molta differenza, perciocchè è necessario che il filosofo da fanciullo abbia gustato il piacere del guadagno, ma non è necessario che l' avaro abbia gustato e provato quanta dilettazione sia nel ricercare la verità, anzi se a far questo ei si sforzasse, non facilmente però lo potria fare. SOC.—Il filosofo adunque ha molto più cogni-

zione, e isperienza dell' uno e l' altro piacere, che l' avaro. GL.—Così è. SOC.—E l' ambizioso ha egli gustato più i piaceri della sapienza, che il filosofo quei dell' onore? GL.—L' onore va dietro a ciascuno di quelli purchè facci l' ufficio suo, perciocchè il ricco, il forte, e il sapiente dalla moltitudine è onorato, per il che tutti per esperienza intendono quanto piacere dall' onore proceda; ma quanta soavità sia nella contemplazione della verità, a nessuno, fuorchè al filosofo, è manifesto. SOC.—Per quanto appartiene adunque all' esperienza il filosofo giudica molto meglio di tutti gli altri. GL.—Sì certamente. SOC.—E egli solo insieme con la prudenza si potrà dire che sia esperto. GL.—Questo ancora può stare. SOC.—Oltre a questo l' istrumento, con il quale si giudica non è dell' avaro, e dell' ambizioso, ma propriamente del filosofo. GL.—Quale è cotesto instrumento? SOC.—Già detto abbiamo che si deve giudicare con le ragioni. GL.—È vero che l' abbiam detto. SOC.—E le ragioni sono specialmente instromenti del filosofo. GL.—Questo è manifesto. SOC.—Se con le ricchezze, e con il guadagno ciascuna cosa ottimamente si giudicasse, saria necessario che tutte quelle cose, le quali il ricco, e quello che del tutto è dato al guadagno, lodasse, o vituperasse, fossero verissime. GL.—Così appunto. SOC.—Ma se con l' onore, con la fortezza, con la vittoria si hanno a giudicare le cose, bisognerà cedere al giudizio dell' ambizioso, e di quello che di vittoria è desiderosissimo.

GL.—Senza dubbio. SOC.—Ma poi che le cose si giudicano con l'esperienza, con la prudenza, con la ragione, è necessario che quella cosa sia vera, la qual lauda il filosofo, e l'nomo che delle ragioni è studioso. Pertanto essendo tre sorti di piaceri, quel piacere che è proprio di quella parte dell'anima, con la quale impariamo, sarà certamente soavissima, e la vita di quell' nomo sarà dolcissima, nel quale questa partiene il principato. GL.—Non si può dire il contrario. SOC.—Per certo il filosofo, appresso il quale è l'autorità del giudicar le cose veramente, loda la sua vita, ma qual vita o qual piacere affermò il giudice che sia il secondo? non è dubbio che la vita dell'uomo bellicoso è ambiziosa, perciocchè questa è più propinqua alla vita del filosofo, che la vita dell' avaro: pare adunque ch' ei metta la vita dell'avaro nell'ultimo luogo. GL.—Sì certamente. SOC. — Perciò queste due cose così fra loro scambievolmente succedono, e già due volte il giusto ha vinto e superato l'ingiusto: hora lasciando il terzo a Giove olimpio salvatore, secondo che nei giuochi olimpici si costuma, considera, e contempla questo, che nessun piacere è vero, nè sincero, ma vano e apparente, fuor che il piacere del prudente: secondo che mi pare di avere inteso da un certo dei sapienti: e questo sarà un gravissimo crollo e ruina dell' ingiusto. GL.—Anzi mirabile, ma come dì tu queste cose? SOC. (1)

(1) Illustrazione del sopraddetto teorema nel soggetto proposto.

— Io troverò la ragione di quello ch' io dico in questo modo. Io cercherò e addimanderò, e tu risponderai. GL.—Addimanda. SOC.—Dimmi di grazia. Non diciamo noi che il piacere al dolore è contrario? GL. —Sì diciamo. SOC. — Noi poniamo ancora un certo mezzo che non è rallegrarsi, nè dolersi. GL. — Così è. SOC.— Ed essendo questo mezzo, noi concediamo ancora la quiete, e il riposo dell' animo dell' uno e l' altro: non dì tu così? GL. — Così certamente. SOC.— Ti ricordi tu quai parole sono quelle degli ammalati, mentre hanno male? GL.—Che parole dì tu? SOC.— Che nessuna cosa è più dolce della sanità: ma che non lo sapevamo prima che ci ammalassimo. GL.— Sì certamente che io me ne ricordo. SOC. — Tu odi ancora che gli uomini travagliati da dolori acerbissimi gridano che nessuna cosa è più dolce, e più grata, che essere senza quella afflizione. GL. — Così è. SOC. — Tu odi ancora molti altri uomini tormentati da simili afflizioni, quali gridano, mentre sono tormentati, e affermano essere cosa dolcissima non avere alcun dolore, e dalla presente molestia esser libero: e non dicono che sia cosa dolcissima il rallegrarsi? GL. — Forse che allora questo riposo è loro

---

Dice che il tiranno è lontanissimo dalla vera e perfetta felicità, e che in questo è inferiore al re, il quale gode una vita giocondissima e quietissima.

gratissimo. soc. – Quando l'uomo cessa di allegrarsi, giudicherà che sia molesto quel mancamento di piacere? GL. – Forse che si. soc. — Quella quiete adunque che noi pur dianzi dicevamo essere mezzana dell'uno, e l'altro, alle volte sarà l'uno e l'altro, cioè dolore, e piacere. GL.—Così pare. soc. — È egli possibile che sia l'uno e l'altro quel che è nessuno di essi? GL. – Non è possibile. soc. – Quando in un' animo vi è il dolore, e il piacere, ambedue sono certi moti. GL. – Certamente. soc. — Quella terza cosa che non è dolore, nè piacere, non fu poco fa dichiarato, che sia una certa quiete e una cosa mezzana fra quelli? GL. — Si certamente. soc. – Come può dunque esser bene il giudicare che sia grato, e soave il non dolersi? ovvero che sia molesto in non allegrarsi? GL.—Questo non può essere. soc. – Questo adunque non è così, ma la quiete, e quel che è mezzano paragonato al molesto, pare giocondo, e paragonato al giocondo, pare che sia molesto: e queste apparenzie tali non ci apportano alcuna cosa di vero del piacere: ma procedono da un certo inganno. GL. — Così ci mostra la ragione. soc. — Perciò guarda che tu non giudichi i piaceri che seguono dal non dolersi, sieno tali naturalmente, che il piacere sia privazione del dolore, e il dolore privazione del piacere. GL. – Dove guarderò io? e dove sono tai piaceri? soc. — Molti sono, e altri ancora, e specialmente se tu vuoi considerare i piaceri che

sono nell' odorato: perciocchè questi vengono subito e grandi, senza che prima vi sia stato alcun dolore, e quando mancano, per questo nessun dolore ne segue. GL. — Tu dì cose verissime. SOC. — Perciò non crediamo che il mancare di dolore sia puro piacere, nemmeno che il dolore sia l'assenza del piacere. GL. — No. SOC. — Quei molti, e grandissimi piaceri che per il corpo entrano nell' animo, sono tali che liberano dai dolori? GL. — Si certamente che liberano. SOC. — E quei sentimenti di piaceri, e di dolori che prima si gustano per l' espettazione di queste cose future, sono al modo medesimo. GL. — Al medesimo. SOC. — Sai tu quali sieno questi piaceri, e a chi molto simili? GL. — A chi? SOC. — Pensi tu che nell' ordine della natura vi sia cosa veruna suprema, infima, e mezzana? GL. — Sì che lo penso. SOC. — Quando un uomo si parte dall' infimo, e va al mezzo, pensi tu che egli altro giudichi, che salire al supremo, e più alto luogo? e mentre che egli sta nel mezzo, e drizza gli occhi lá onde era venuto, pensi tu che egli s'imagini essere altrove, che nel luogo supremo? benchè ei non veggia quel che veramente è supremo. GL. — Per Giove che io non stimo che un tale uomo giudichi altrimente. SOC. — E se di nuovo sarà portato a basso, egli veramente giudicherà, e penserà di essere portato a basso. GL. — Così è. SOC. — Tutte queste cose non gli avvengono elleno per non avere ei provato ancora che cosa sia veramente il luogo supremo, l' in-

fimo, e il mezzano? GL. — Questo è chiaro, e manifesto. SOC. — Ti meraviglierai dunque se gli uomini della verità ignoranti, di molte altre cose giudicano male, e intorno a piaceri, e dolori, e il mezzo di questi, prendono tale opinione, che veramente giudicano di dolersi, e in vero si dogliono, ogni volta che entrano nel dolore, ma quando si partono dal dolore, e vanno al mezzo, si pensano di conseguire ogni allegrezza, e piacere? e siccome chi guarda la terra fosca, appresso la negra, perchè non vede quella che è bianca, la giudica lucidissima, e bianchissima, così quelli che paragonano l'essere senza dolore, con il dolore, e non hanno provato che cosa sia il vero piacere, nel giudicare s'ingannano. GL. — Per Giove, che io di questo non mi maraviglierò, anzi mi maraviglierei, quando io vedessi il contrario. SOC. — Ora considera in questo modo, la fame, e la sete non sono certi mancamenti dell'abitudine del corpo? GL. — Penso di sì. SOC. — L'ignoranza, e l'imprudenza non sono certi mancamenti dell'abito dell'animo? GL. — Certamente. SOC. — Il corpo si riempie mentre che piglia il nutrimento e l'animo mentre riceve l'intelligenza. GL. — Così è. SOC. — Quale è più vero riempimento, quello che si fa mediante le cose, che maggiormente e veramente sono, o quello che per il mezzo di altre? GL. — Quello che si fa per il mezzo di quelle cose che maggiormente, e veramente sono. SOC. — Quai cose pensi tu che sieno di più pura sostanza?

quel che si mangia, e si bee, il companatico, e altre simili vivande, ovvero la specie, e forma della vera opinione, della scienza della mente, e in somma di tutte le virtù? considera, e giudica in questo modo, quel che al sempre simile, all' incorruttibile, e alla verità si accosta, e vi è propinquo, ed è ancor esso tale, e in cosa tale si fa, parti egli che sia maggiormente e più veramente, ovvero quel che è propinquo al corruttibile, e a quello che non è mai simile, e esso è tale, e fassi in una cosa tale. GL. — È molto più prestante quel che è prossimo al sempre simile. SOC. — La essenza, della cosa sempre simile partecipa ella più dell'essenza, che della scienza? GL. — No. SOC. — E della verità? GL. — Nè anco questo. SOC. — E s' ella partecipasse meno della verità, non parteciparebbe ella meno ancora dell' essenza? GL. — È necessario. SOC. — Tutte le cose che all' ornamento del corpo comunemente appartengono, non sono meno partecipi di verità, e di essenza, che quelle cose le quali appartengono all' ornamento dell' animo? GL. — Sì certamente. SOC. — E similmente il corpo non partecipa meno di verità e di essenza che l' animo? GL. — Il corpo ancora. SOC. — Quel che si riempie di quelle cose le quali maggiormente e più veramente sono, è egli ancora maggiormente, e più di quello che si riempie delle cose che manco sono, o egli meno è? GL. — Chi negherà questo? SOC. — Perciò se dolce cosa è il

riempirsi di cose alla natura convenienti, quello che veramente, e di cose più vere si riempie più naturalmente, e più veramente vero piacere riceve: ma quello che riceve le cose che manco sono, e manco vere, non così veramente, e fermamente si riempie, e di piaceri più fallaci, e più falsi è sempre partecipe. GL. — Necessariamente così è. SOC. — Gli uomini dunque che sono senza prudenza, e senza virtù, fatti schiavi della gola, e servi delle vivande, e di cose simili, sono trasportati a basso, e di nuovo ritornando giungono insino al mezzo, e in tutta la vita loro intorno a queste tai cose si aggirano, e non mai si levano sopra di esse, e non veggiono mai quel che veramente è sommo, nè mai sono portati ai luoghi supremi e più alti, e nessuna cosa vera godono mai e non gustano il stabile, e puro piacere: ma come bestie inchinati a basso guardano in terra: e servendo al ventre nel mangiare, e nel coito la vita consumano: e per ottenere queste cose più abondantemente, con calci, corni, e unghie fra loro combattono, insieme ammazzandosi per la insaziabile libidine: come quelli che la più vera parte in loro di veri cibi non empiono. GL. — Tu manifesti, o Socrate al tutto, come in un certo oracolo la vita del volgo. SOC. — E necessario che questi seguino piaceri misti con i dolori quali sono simulacri, e ombre del vero piacere, quali sono tanto corrotti insieme dai dolori per la comparazione dell' un l'altro, che i piaceri, e i dolori

di quella comparazione paiono maggiori: e negli ignoranti questi tai piaceri partoriscono amori rabbiosi, e l' uomo infiammano alle discordie, e alla guerra, come dice Stesicoro poeta, che i Troiani del vero ignoranti, combatterono insieme sopra la bellezza di Elena. GL. —E necessario che questo al tutto sia così. SOC. —Ma che? non è necessario che intorno alla natura dell'irarsi avvegnino alcune altre cose simili a queste? quando che alcun' uomo fa questo con invidia per ambizione, ovvero con violenza pel desiderio del contrastare, o con ira per la stranezza dei costumi, senza ragione, e intelletto il sfrenato appetito della gloria, dell' onore, della vittoria, e dell'ira seguendo. GL. — E necessario che tai cose ancora intorno a questo si facciano. SOC. — Dunque arditamente affermaremo, che ancora intorno alla parte avida del guadagno, e quella che della vittoria è desiderosa, tutti i desideri che sono tali, che alla scienza, e alla ragione ubbidiscono, e seguono, e prendono quei piaceri, che la ragione concede, verissimi piaceri apprenderanno, per quanto la verace natura loro di piaceri è capace, poscia che ubbidiscono alla verità e piaceri a se proprii riceveranno: perciocchè quella cosa che a ciascuno è ottima, la medesima ancora è molto propria. GL.—Così è. SOC.—Quando tutto l' animo adunque si accorda, e conspira con quella parte, nella quale è la filosofia, essendo lontano da ogni sedizione, allora ciascuna parte fa l'ufficio suo, ed è giusta,

e riceve i suoi proprii, ottimi, e verissimi piaceri, quanto fia possibile. GL.—Certamente. SOC.—Ma quando alcuna delle altre parti supera, questo ne segue di subito, che quella non ritrova il suo proprio piacere, e sforza le altre parti a seguire lo straniero, e non vero piacere. GL.—Così avviene. SOC.—Quelle cose che dalla filosofia, e dalla ragione sono molto lontane, non fanno elleno maggiormente alcune cose tali? GL. — Sì fanno. SOC. — Lontana dalla ragione è quella cosa che si scosta dalla legge e dall'ordine. GL. —Per certo. SOC.—Abbiam di sopra mostrato che i desiderii ardenti e infiammati di amore, e i tirannici di lungo intervallo si scostano dalla ragione. GL. — È vero. SOC.—Fu manifesto ancora che gli appetiti regolati e moderati dalla ragione non si dipartono. GL.— Così è. SOC.—Per questo diremo che il tiranno è molto lontano dal vero, e proprio piacere: ma il re gli è molto propinquo. GL. — È necessario. SOC. — Perciò il tiranno farà vita amarissima, e il re dolcissima. GL. — Necessariamente. SOC. — Sai tu quanto il tiranno vive più mal contento del re? GL. — Io lo saperò, se tu lo dirai. SOC. — Tre sono i desiderii (come abbiam detto) uno de' quali è legittimo, gli altri due sono adulteri, il tiranno avendo occupato l'ultime parti degli adulteri desiderii, mentre fugge la legge e la ragione, si congiugne con alcuni piaceri, i quali come servitori e difensori della sua vita lo circondano, e essendo egli di lunghissimo intervallo se-

parato dal piacere, non è facil cosa che da noi altrimente che a questo modo si possa esprimere. GL.—In che modo? SOC.(1)Chiaramente si è visto che il tiranno è il terzo dopo l'uomo desideroso del principato di pochi; perciocchè in mezzo a questi fu posto il popolare. GL.—Così è. SOC.—Egli adunque dopo lui si appicca con il terzo simulacro del piacere in quanto alla verità: se di sopra dicemmo il vero. GL.—Così è da dire. SOC.—Oltre a ciò l'uomo che è del tutto dedicato al principato de' pochi, dopo il re è il terzo, se noi pogniamo l'ottimate, e il re nel medesimo luogo. GL.—Egli certamente è il terzo. SOC.—Dunque il tiranno di tre numeri di più è lontano dal vero piacere. GL.—Non è dubbio alcuno. SOC.—Pertanto il simolacro del tirannico piacere, secondo il numero della longhezza sarà piano. GL.—Certamente. SOC.—Ma secondo la potenza, e il terzo accrescimento, è manifesto di quanto intervallo ei sia lontano. GL.—Sarà manifesto per certo all'abbachista, e a chi sa contare. SOC.—Se qualcuno per ordine contrario ricercherà quanto il re vinca il tiranno di verità del piacere, finito che averà di moltiplicare troverà che il re di dolcezza della vita supera il tiranno, e che il tiranno avanza il re di amarezza di vita di settecento

(1) Bellissima comparazione del tiranno col re.

ventinove gradi. GL.—Mirabile intervallo tra la vita dell' uomo giusto e dell'ingiusto per quanto appartiene al piacere e al dolorehai cumulato. SOC.—Questo numero è certamente vero, e conveniente alle vite degli uomini: perciocchè a loro convengono i giorni, le notti, i mesi, e gli anni. GL.—Convengono per certo. SOC.—Se l'uomo da bene, e giusto tanto vince il cattivo, e l' ingiusto di piacere, meravigliosa cosa è certamente quanto più egli lo vincerà di ornamento, di grazia, e di virtù. GL.—Tu dì il vero. SOC.—(1) Dopo che disputando siamo pervenuti a questo, torniamo a dire un'altra fiata quelle cose che furono dette da principio, dalle quali noi siamo trascorsi a queste. Già fu detto che il vivere ingiustamente giovava a colui, il quale essendo del tutto ingiusto, giustissimo nondimeno è riputato, non fu egli detto così? GL.—Così fu detto. SOC.—Ora dunque disputiamo di queste cose, e poichè ci troviamo qui insieme, conside-

(1) Viva e bellissima descrizione dell'infelicità che accompagna la vita ingiusta, come una nobilissima similitudine che serve a rappresentarla con maggior forza. Descrive eccellentemente il sozzo disordine dei vizii, ed a questo oppone il buon ordine della giustizia che di sopra ha descritto; ed espone in questa il dovere del vero magistrato, perchè ben s'intendano la differenza fra la giustizia, e l'ingiustizia, tra il vero magistrato, ed il tiranno; lo che dovea dimostrarsi per ispiegare la proposta ipotesi.

riamo che forza abbia la giusta e l'ingiusta operazione. GL. — In che modo? SOC. — Immaginiamci una forma dell'anima, acciò chi disse quelle cose riconosca quai cose ei disse. GL. — Che forma? di che maniera? SOC. — Una forma tale quale si raccontano essere state le nature della chimera, di Scilla, di Cerbero, e molte altre, nelle quali si dice che varie forme furono in medesimo corpo generate. GL. — Si dice per certo. SOC. — Perciò formati una figura di una bestia molto varia, la quale abbia intorno molte teste, dico teste di bestie in parte domestiche, ed in parte di salvatiche: la quale da se stessa possa permutare, e produrre tutte queste cose. GL. — Tu narri un nuovo artificio di grave compositore, e formatore di cose varie, nondimeno poscia che il parlare è atto a ricevere più diverse forme che la cera, sia formata questa figura che tu di. SOC. — Aggiugnivi sopra queste una forma di leone, e sopra questa una di uomo, e la prima parte sia amplissima, ma la seconda più augusta, e così la terza. GL. — Queste sono cose facili, perciò già sono formate. SOC. — Ora congiugni queste tre parti insieme, acciò scambievolmente si uniscbino a fare una cosa sola. GL. — Già sono congiunte. SOC. — Mettivi attorno l'imagine d'un uomo, acciò che paia un solo animale, cioè un'uomo, a quello, che le parti di dentro non può vedere, ma vede solamente quelle di fuora. GL. — Io l'ho circondata. SOC. — Diciamo adunque a colui, il quale afferma, che a quest'uomo giova il

vivere ingiustamente, ma che non gli è utile il vivere giustamente: che egli non afferma altro, eccetto che il vivere ingiustamente è a lui giovevole per pascere quella bestia che è tanto varia, e il leone, e per far quella, e il leone più forti: ma che l'uomo lo lascia morire di fame, e intauto lo indebolisce, che per la debolezza è tirato dovunque le altre parti lo trasportano: e non sa che l'una sia con l'altra piacevole, e mansueta, nè le fa insieme benevole, anzi permette che ciascuna di quelle scambievolmente si lacerino, e che insieme contrastando si divorino. GL. — Non è dubbio che questo direbbe ciascuno che l'ingiuria lodasse. SOC. — Se dunque qualcuno dirà che le giuste operazioni giovino, egli avvertirà che si devono operare, e dire quelle cose, le quali quell'uomo inferiore di quel tale animale ne acquisti somma potenza, e a guisa di lavoratore di terreni abbia cura di quella fiera ornata di tante teste, sustentando, inacquaudo, e dando nutrimento alle domestiche, e le salvatiche subito tagliando, pigliando in aiuto a tale opera la natura del leone: e in comune ogni cosa curando, le faccia insieme fra loro benevole, e a se amiche similmente. GL. — Questo è quel che dice chi loda la giustizia. SOC. — Per ogni ragione chi loda le cose giuste, dice la verità, e chi loda le ingiuste dice il falso: perciò che l'uomo che loda il giusto, in quanto al piacere, e in quanto all'ornamento, e in quanto all'utile dice la verità, ma quello che la

giustizia vitupera, nessuna cosa apporta di vero, e non sa quel che egli vitupera. GL. — A nessun modo per quanto io giudico. SOC. — Persuadiamlo adunque con parole piacevoli, perciocchè ei non pecca volontariamente: ora domandiamli così. O uomo felice e beato, non diciamo noi, che gli onesti instituti, e ordinazioni della vita, e i disonesti sono per alcune cose tali? gli onesti acciò sottomettano la parte della natura ferigna all' uomo, dico quella parte che è forse divina, e i disonesti che sottomettino le parti mansuete al signore salvatico e bestiale, consentirà egli, o no? GL. — Consentirà, s' ei darà fede alle mie parole. SOC. — Per questa ragiono si trova egli alcuno, al quale sia utile usurpare ingiustamente l' oro, perciocchè mentre ei piglia l' oro, ei sforza la parte che è in se nobilissima a sottomettersi, e servire a quella che è vilissima, e ignobilissima: perchè se quello che piglia l' oro facesse schiavo di uomini cattivi e salvatichi il suo figliuolo, o la figliuola, questo acquisto non gli gioverebbe ancor che gran quantità ne pigliasse: ma se egli sforza quella parte che è in se divinissima, a sottomettersi, e servire a quella che è sceleratissima, e non si muove a compassione, e misericordia, non è egli misero, e infelice? e non si è egli corrotto per i doni dell' oro con molto maggior sua ruina, e danno, che non fece Erifile, la quale contra la vita del suo marito ricevette in dono quella collana d' oro? GL. — Egli certamente saria molto

infelice. soc. — Non pensi tu che l'intemperanza fu già così chiamata per una tal cagione, perciocchè in essa quella grande, varia, e crudel fiera si piglia più licenza di quello che conviene? GL. — Questo è manifesto. soc. — E la contumacia, e insolenza è dannata, perciocchè quella parte serpentina, e leonina cresce tanto, che fuor di ogni modestia insolente diviene. GL.—Così appunto. soc.—E la deliziosa mollizie che fa l'uomo effeminato, si biasima, perciocchè in lui produce timidità, e pigrizia in quella licenza troppo libera. GL. — È vero. soc. —L'adulazione, e l'avarizia si vitupera, quando alcuno sottomette questo vigore dell'animosità alla bestia turbulenta, e varia, e quello invilisce per cagione del guadagno, e desiderio dell'acquistare insaziabile: e dai primi anni lo assuefà in modo che di leone in simia si converte. GL. — Certamente. soc. — E l'affetto mecanico, e mercenario per qual cagione è infame? allora questa infamia è in noi certamente, quando qualcuno debole quella parte che è ottima dalla natura ha ricevuto in modo tale, che non può dominare quelle bestie che sono in lui: anzi si affatica, e cerca con diligenza di onorarle, e riverirle, nè di altro si cura, che di conoscere le loro carezze, e lusinghe. GL. — Così pare. soc. — Non diciamo noi che un'uomo tale debbe essere servo di uomo perfetto, il quale in se stesso abbia un divino imperatore, acciò ei sia governato da un capo, e principe tale, quale è quello per cui cia ;

scun' uomo ottimo si governa; e non giudichiamo che ei debba ubbidire al superiore, in danno delle parti inferiori, e soggette, secondochè Trasimaco di tutti i sudditi giudicava: ma perchè a ciascuno è utile di vivere sotto l'imperio di principe, e divino, e sapiente, massimamente s' egli in se stesso ha un principe tale, e se non l' ha stia soggetto almeno a questo principe esteriore, acciò tutti, quanto più sia possibile insieme siamo amici, e simili di costumi, e governati dal medesimo principe. GL. — Questo sta molto bene. SOC. — Dalla legge si fa chiaro, e manifesto, che il consiglio di quello è in un certo modo tale, conciossiacosachè egli a tutti i cittadini parimente provede, e nei fanciulli mostra il medesimo imperio vietando che sieno in sua potestà prima che abbiamo in loro ordinata la repubblica, come abbiam fatto nella città, e coltivando l'ottima parte che è in quelli, con la parte ottima di noi in luogo di questo principe esteriore, abbiamo creato in loro un certo custode, e principe simili, e allora poi finalmente lasciamo che sieno liberi. GL. — Questo si sa certamente. SOC. — Dunque, o Glaucone con qual ragione affermaremo noi che sia utile ad alcuno il vivere ingiustamente, intemperatamente, e disonestamente? dalle quali opere ei diventerà peggiore mentre aquisterà maggior copia di danari, o qualsivoglia altra potenza. GL. — Con nessuna. SOC. — In che modo direm noi che sia giovevole all' ingiurioso, ch' ei sia nascoso a tutti, e non sia punito? quello che sta nascoso

non diventa egli peggiore? ma la parte ferigna dell' uomo che vien trovato nell' errore, e ne riporta il castigo, si quieta, e si fa piacevole, e la parte domestica si libera: laonde tutto l' animo restituito in ottima natura, piglia un' abito tanto più prezioso che non riceve il corpo, quando conseguisce fortezza, e bellezza insieme con la sanità, insieme con la prudenza, la temperanza, e giustizia ricevendo quanto l' anima è più preciosa del corpo. GL.—Così è appnnto. SOC.—Per tanto ciascuno, che è di sano intelletto, a questo fine indirizzerà, tutta la sua vita, primieramente stimerà molto quelle discipline che prodncano in lui un'animo tale e sprezzerà le arte. GL.—Non è dubbio. SOC.—E costui non adornerà, e non nutrirà il corpo per attendere al piacere ferigno e alieno dalla ragione, nemmeno farà questo per la sanità, e non cercherà industriosamente di essere robusto, sano, e bello, se insieme con qneste cose ei non abbraccia, e onora la temperanza in modo tale, che ei temperi l' armonia del corpo affine della consonanza dell' anima. GL.—Così certamente, s' egli veramente debbe essere musico. SOC.—E non si moverà per l'opinione del volgo a fare gran stima dell' ordine e della concordia nel possedere i danari, e la ragunanza di quelli, e non si vorrà sottomettere a mille pericoli, e mali infiniti per accrescere il danaio in infinito. GL.—Non per quello che io gindico. SOC.—Ma sempre alla sna interna rep. rignardando, guarderassi di non mnovere alcuna cosa in quella dallo stato suo, o per il bisogno,